

# Islam, prima apertura sull'aborto

Una fatwa della massima autorità sunnita al Cairo: possibile per chi ha subito violenza

CLAUDIO GALLO

«Una donna stuprata può abortire entro i primi tre mesi della gravidanza». Parola dello sheikh Mohammed Said Tantawi, imam dell'università cairota di Al Azhar, la massima autorità sunnita, una specie di Vaticano musulmano se l'Islam avesse un solo ombelico. Quando la parola di Tantawi prende forma di fatwa, come in questo caso, diventa legge religiosa. Nel complicato e rissoso mondo giuridico islamico, la fatwa ha indignato molte venerabili barbe: in genere gli ulema sono contrari all'aborto nonostante le varie scuole siano pronte a citare interminabili varianti.

Che fosse favorevole all'aborto nei casi di violenza sessuale, Tantawi lo aveva già stabilito nel 2004, ma ieri ha rettificato la sua fatwa, ammorbidendola, per imprimere con più veemenza nelle orecchie dei fedeli: dall'Umma (la comunità di tutti i musulmani) ai telegiornali. L'occasione è stato il discorso per la chiusura della stagione culturale del Consiglio

per gli affari islamici, nella centrale moschea di Al Nur. Ha tuonato: «La sharia, la legge islamica, tratta ogni caso a seconda delle circostanze. Se per esempio una ragazza pura e immacolata rimane incinta in seguito a uno stupro, subito in strada o mentre sta andando a scuola, non vi è alcun impedimento se va da un medico per rimuovere le tracce dell'aggressione che ha subito e per proteggere il suo onore e la sua dignità». Insomma Tantawi è tornato sul vecchio parere ma ha aggiunto che la ragazza di cui parla deve «godere di una buona reputazione». Poi ha spostato la possibilità di intervenire dai primi quattro ai primi tre mesi, una limitazione, come vedremo, cruciale per i dottori della legge.

Il pronunciamento non è filato liscio neppure tra le austerie mura di Al Azhar. Mohamed Crema, membro della commissione per la fatwa, ha attaccato l'imam. «Così si apre la porta agli abusi - ha detto alla tv Al Hayat -. Donne immorali e giovani peccatrici potrebbero

approfittarne per sbarazzarsi di una gravidanza frutto di una relazione sessuale illecita». La discussione non è un semplice esercizio scolastico: in Egitto le donne stuprate sono 20 mila l'anno, e più volte si è cercato di portare in parlamento una legge che consenta l'aborto alle vittime. Negli Anni 90 si era detto che gli imam bosniaci avessero emesso fatwa simili per le donne violentate dai militari serbi. Lo stesso avrebbero fatto i religiosi algerini nelle recenti stagioni del terrore.

Al di là della frammentazione di scuole e sette, l'Islam concorda su alcuni punti fermi riguardo alla vita che nasce. I passi coranici da cui parte tutta la giurisprudenza sono due (XXIII, 12, 14 e XXII,5). «Lo sviluppo embrionale - spiega Ida Ziglio-Grandi, arabista-islamologa dell'Università di Venezia - è diviso in sette fasi. L'ultima coincide con l'infusione dell'anima da parte di Dio. Per la Sunna questo avviene al quarto mese, prima il feto non può considerarsi una persona». Di qui la generale condanna dell'aborto

dopo i 120 giorni.

Su quel che si può fare prima, le scuole si dividono. In genere, l'aborto per indigenza economica è vietato, perché, lo dice il Corano, sarebbe un tradimento della fede in Dio. La scuola legale Hambalita (quella seguita dai Wahabiti dell'Arabia Saudita) proibisce l'aborto sempre, ma consente l'uso di farmaci entro i primi 40 giorni per eliminare «il problema». Dunque, aborto no, pillola del giorno dopo sì. Il diritto islamico privilegia la vita della madre su quella del figlio, per cui è ammesso l'aborto terapeutico, per salvare la vita della madre. Sempre però prima dei 120 giorni. Talvolta si permette l'aborto in caso di malattia o malformazione del feto. Nel mondo sciita iranico, l'Ayatollah Ali Khamenei, la guida suprema dell'Iran, stilò una fatwa che consentiva l'aborto se, nelle prime dieci settimane, si fosse scoperto che il feto era ammalato di Talassemia.

Nelle questioni etiche l'Islam non assomiglia a quel monolite di regole bronzee in cui l'estremismo terrorista ci ha abituato a credere.

# Il Vaticano rischia di perdere un alleato

GIACOMO GALEAZZI

Per la Chiesa l'aborto non è mai lecito a meno che la madre non sia in pericolo di vita», ribadiscono nei Sacri Palazzi. Alle conferenze mondiali del Cairo e di Pechino, il Vaticano e l'Islam hanno combattuto insieme contro l'aborto. In Curia, perciò, si valiano attentamente gli effetti sul dialo-

go interreligioso della «fatwa» che consente alle donne stuprate «di buona reputazione» di interrompere la gravidanza entro il terzo mese. «E' l'opinione di una singola autorità, di un imam che parla a nome proprio - getta acqua sul fuoco il cardinale Julian Herranz, presidente della Commissione disciplinare della Curia Romana, giurista di fiducia di Benedetto XVI e massimo rap-

presentante in Vaticano dell'Opus Dei - Non siamo davanti ad una presa di posizione univoca, a un magistero di tutto l'Islam o a un cambio di rotta. La differenza rispetto alla Chiesa cattolica è che su questioni di morale e di fede noi parliamo ad una sola voce, l'Islam no».

La Santa Sede, dunque, considera la «fatwa» sull'aborto «una valutazione morale di una singola autorità che si

rifà ad una interpretazione personale del Corano, non condivisa da altri imam», ma si interroga su quali conseguenze si possano determinare sul piano delle relazioni interreligiose. «Più delle differenze tra cattolici e musulmani, è importante concentrare l'attenzione sulla coincidenza globale nella valutazione della difesa della vita - evidenzia il cardinale Herranz - Con l'Islam abbiamo una convergenza molto grande nella difesa di un principio: la vita va difesa dal concepimento al suo termine naturale.

In una società di cultura tendenzialmente soggettivista e relativista, come la nostra, non mancano coloro che pensano che anche nella sfera religiosa ciascuno può comportarsi come in una specie di supermarket, dove si può scegliere il proprio Dio come si sceglie il tipo di dentifricio o detersivo di sua preferenza. Però non è così».

E aggiunge il porporato: «La verità e

specialmente la Verità, con la maiuscola, la verità su Dio, è una realtà oggettiva, non soggettiva; assoluta, non relativa; che non dipende dalla nostra ragione o dalla nostra volontà, pur se deve essere ricercata con una volontà esente da coazioni ed una ragione esente da pregiudizi».

L'«alleanza tra monoteismi» con l'Islam, dunque, resta un argine fondamentale per la Santa Sede contro la «secolarizzazione abortista». L'asse «pro life» è trasversale ai monoteismi, spiega il porporato, mentre «in una cultura di tipo materialista qualunque tipo di acquisizione scientifica e qualunque risultato dello sviluppo sperimentale di una scienza hanno un valore intrinseco in sé moralmente indifferente».

Quindi, c'è «una notevole confluenza tra cattolici, musulmani e ebrei sulla difesa della vita». Il rischio è che la «fatwa» egiziana incrinò quel «criterio morale di fondo per cui difendiamo insieme l'essere umano in quanto creatura del Signore, qualcosa di sacro dal concepimento alla fine naturale». Un

principio da «difendere», un «valore che va da tutelato dalle leggi e dalla coscienza morale».

Ed è su questo che «si è realizzata la concordanza con l'Islam alle conferenze del Cairo e di Pechino», puntualizza Herranz, ribadendo che «per la Chiesa l'aborto è un crimine, come ricorda anche il Concilio Vaticano II» e che «la difesa della vita è un valore non negoziabile, costitutivo della persona umana e che pertanto non ammette compromessi o mediazioni».

E' soprattutto il riferimento alla «buona reputazione» della donna stuprata ad allarmare il teologo Gianni Gennari, esperto di questioni bioetiche ed editorialista

di «Avvenire», il giornale della Cei. «E' il riflesso di una mentalità maschilista in virtù della quale più che del bambi-

no ci si preoccupa della reputazione della madre - afferma Gennari - C'è in questo una profonda differenza etica rispetto alla Chiesa cattolica».

[www.lastampa.it/galeazzi](http://www.lastampa.it/galeazzi)